

L'EMIGRATO ITALIANO

IN

A M E R I C A

In laetitia gentis tuae... ut gloriemur in laude tua
(Sal. 105).

« Nel gaudio di tua gente
Noi ci gloriamo ancor de la tua lode ».

*Eminentis. Principe,
Eccellenze Ill.me e R.me
e Ornatissimi Signori* ⁽¹⁾,

Fu ben forte l'affettuoso grido, che indusse ad accorrere in questo tempio, da ogni parte anche lontana d'Italia, una schiera così eletta di vescovi e prelati, un'accolta così numerosa di ammiratori e un popolo così frequente e commosso per una nuova commemorazione di Mons. Scalabrini. E questo in momenti di tante agitazioni e in un tempo, in cui troppo facilmente si dimenticano uomini e cose. Eppure chi nol sa? le sue onoranze furono già celebrate in molti luoghi, la sua lode ha già stancata la voce di esimî oratori,

la sua figura è stata effigiata e riprodotta in molti monumenti, la sua ombra evocata è già tornata più volte fra noi onorata e applaudita da tutti con saltevol cenno. Per il che, lo so bene, questa nuova apoteosi potrebbe sembrare eccessiva a qualche spirito austero. Ma lasciatemi dire, o Signori; pochi come Lui sono caduti sul campo col raggio della vittoria in fronte al tramonto d'una grande giornata; pochi sono discesi universalmente compianti come Lui nella tomba. E poi rendetevi ragione. Gli uomini molto amati e stimati in vita, appena morti, si giudicano con soverchia benevolenza, perchè i favorevoli non ne ricordano che il bene e gli altri non ardiscono di contraddire. Ma oggi, dopo quasi due lustri dalla sua morte, questo non si può ragionevolmente ripetere di Mons. Scalabrini. Anzi il tempo, che punisce

⁽¹⁾ Siamo lieti di pubblicare questo discorso letto dal Revmo Mons. Cattaneo in occasione dell'inaugurazione del monumento eretto in Como nel passato novembre alla venerata memoria del nostro illustre fondatore Mons. G. B. Scalabrini, presente il Cardinale Ferrari arcivescovo di Milano, il Vescovo di Como e quello di Piacenza ed una grande moltitudine di popolo di ogni classe sociale.

le mediocrità e che disperde le vanità, che sembravano persone, ha ingrandita la sua figura. ha fatto apprezzare anche meglio il suo ingegno, ha rivelata la parte più bella del suo carattere e la virtù benefica dell'opera sua. Onde, che ci possiamo noi? se la sua rinomanza s'è allargata e se la fama, che il suo nome onora. lo ha reso grande fra i contemporanei? Intanto però la sua città non aveva posta ancora pietra, nè ricordo all'illustre cittadino, al grande Vescovo, all'Apostolo dell'emigrazione transatlantica. Questa dimenticanza sarebbe stata ingiusta qui nella terra, che fu onorata di sua virtù e illustrata di sua scienza; sopra tutto in questa parrocchia, che meritamente va gloriosa di averlo avuto Padre e Pastore di anime. Fu dunque nobile e gentile pensiero quello di unirvi in un comune affetto e in un culto, direi quasi, di religione ad innalzargli un monumento in questa città, cui tanto predilesse; in mezzo a molti, che già furono suoi figli, in questa chiesa, che, per quanto ampliata e ristorata, fu già sua; qui dove profuse tanti tesori d'affetto e dove esercitò le vergini energie del suo zelo pastorale. È omaggio di riverente gratitudine, è testimonianza filiale d'invincibile amore, è manifestazione solenne di devota ammirazione. Di che io rendo fin da principio pubbliche azioni di grazie a Voi, Eminentissimo Principe di Santa Chiesa, a Voi, illustrissimi Vescovi e Prelati e a voi, ornatissimi Signori d'ogni ordine e classe, che col vostro amplissimo intervento avete resa anche più bella questa maestosa e semplice cerimonia.

E poichè Mons. Scalabrini fu degno di quel Dio, che Lo scelse

a grandi cose, si levi pure in alto la sua figura alla vista, all'ammirazione e all'esempio di tutti, che Lo guardino. Solo mi spiace che anche questa volta sia stato imposto a me il compito difficile di commemorare un uomo così grande e di illustrare i suoi meriti in questa occasione solenne, in questo religioso ed eminente consesso. Io non saprei ben definire quello, che si agita in questo momento nell'anima mia e mi cagiona questo tremito di riverenza; non saprei se sia sentimento di rimpianto o di compiacenza, di mestizia o di tripudio, di timore, di venerazione o d'amore: è un incognito indistinto di tutti questi sentimenti, che profondamente insieme mi commovono.

Veramente il Signore, i cui consigli sono di sapienza e di bontà ineffabile, aveva assegnato a Monsignor Scalabrini un campo d'azione molto largo, onde la tela di sua esistenza risultò tanto ampia, ch'io non potrei parte a parte dispiegarla tutta davanti a' vostri occhi; per il che ho pensato bene di restringermi a toccare solo quei punti nella sua vita, che si svolse in mezzo a noi; forse più preziosa al cospetto di Dio, perchè meno nota agli uomini, ma preludio certamente degno di quella, che gli era riservata in più alto luogo a maggior gloria della Chiesa e a vantaggio della civile società. Dirò adunque di Mons. Scalabrini a Como, per quanto nella mia mente potei far tesoro di memorie e di notizie assunte:

Però ti prego e tu Padre mi accerta
S'io possa prender tanta grazia, ch'io
Ti veggia con immagine scoperta.

(Par. 22. v. 58-60).

La vita moderna non a torto è stata definita una terribile sfinge. Infatti mentre colla febbre d'un lavoro incessante chiama a faticose ascensioni il progresso materiale, con gelido scetticismo aggroviglia nelle sue spire e soffoca ogni più nobile aspirazione dello spirito e così facilmente trascina le turbe a prostrarsi davanti agli idoli del piacere e della ricchezza. Eppure si può dire che ogni giorno noi assistiamo alle clamorose onoranze, che si tributano a uomini, i quali passarono come benemeriti della patria, della scienza, delle lettere e delle arti. Questo può recare meraviglia; la fama di molti fra costoro è una parodia della gloria. Ma nell'affannoso affacciarsi di tutta questa gente minuta, avida di riuscire e d'imporsi agli altri, ritorna tanto più caro e confortante il tributo della lode reso ad uomini, che ne sono veramente degni. E questo tributo diventa anche più sacro, quando al consenso del mondo s'aggiungono anche i meriti della fede e della santità della vita; onde l'uomo si eleva presso Dio cooperatore dei vasti suoi disegni. Sta bene adunque che in tanta penuria di uomini veramente grandi, fra tante vigliacche defezioni e apostasie, uniamo le nostre voci e raccomandiamo alle generazioni future quei benemeriti, che s'innalzano in mezzo a noi, nella Chiesa sempre minacciata e sempre trionfante, sempre debole e sempre invincibile, perchè forte del braccio di Dio. E non è forse questo un richiamo ispirato, che giunge fino a noi da secoli lontani? « Diamo lode agli uomini gloriosi, ai maggiori nostri, dai quali siamo stati gene-

« rati. Molta gloria si procurò per « essi il Signore nella sua magnificenza. La loro sapienza sia celebrata dai popoli, le loro lodi « siano ripetute nelle sacre adunanze e il loro nome viva nei « secoli futuri » (Eccl. 34). Ora fra questi uomini, che attingono a grandezza, secondo l'Ecclesiastico, seguitando non i tortuosi avvolgimenti della politica, ma unicamente lo spirito del Vangelo, è senza dubbio Mons. Scalabrini. L'opera sua ebbe l'approvazione dei Pontefici di Roma, la gratitudine della Chiesa, il plauso unanime della patria e da Dio il premio dei forti e delle anime eroiche. Finchè dunque avrà culto la religione e la carità di patria sarà viva in Italia, finchè si favelli o scriva, la sua memoria sarà benedetta fra noi e glorificata.

E lo dico subito: non i natali, non le ricchezze, non il favore dei potenti; ma solamente l'ingegno e la virtù hanno sollevato questo uomo ad altezza morale. Si direbbe che il Signore, prima che entrasse nel mondo, avesse fatto suo disegno sopra di Lui, destinandolo come suo rappresentante in mezzo alle genti: — *Novi te et prophetam in gentibus dedi te.* — Perchè veramente gli diede animo nobile, coscienza delicata e pura, intelligenza limpida e vigorosa, accorgimento e prudenza, cuor vasto, pieno di generosità e di amore. Ed Egli intese la sua vocazione nei consigli di Dio; onde si pose nelle sue mani come strumento docile a compiere opere meravigliose — *ad altiora peragenda.* — Nella sua prima Lettera Pastorale al Clero e al Popolo pia-

centino: — *Arcana illa Dei Providentia*, — rivela questo pensiero dell'Apostolo; è il segreto che domina tutta la sua vita e mi mette in mano quel filo conduttore, onde essa tutta s'intreccia.

Nacque a Fino, nel mio paese natio, terzo di numerosa figliolanza, il giorno 8 del mese di luglio dell'anno 1839. Ogni giorno mi vedo innanzi la casa modesta, dove aprì gli occhi alla luce, la Chiesa ove compì gli atti più solenni della vita, e tutto quel piccolo mondo, che prima entrò nell'anima sua e che amò sempre con tenerezza appassionata. Interrogando i pochi superstiti, che l'ebbero compagno dell'età prima, me lo immagino ancora sotto il mio cielo, fra il sollazzevole rumoreggiare dei fanciulli e la natura in festa, mentre si allargava il suo orizzonte, si riscaldava la sua fantasia e si apriva il suo cuore; e così vado ricomponendo nella mia mente il periodo di sua fanciullezza. Non ho conosciuta sua madre che per fama, si chiamava Trombetta Colomba ed era venuta a noi da Ponzate, piccola terra nelle vicinanze di Como. So che gli morì nei primi anni di sacerdozio; ma ho potuto intendere assai bene che donna si fosse, saggia, forte, veramente cristiana, colei che gl'istillò col latte il principio della vera sapienza, il timor santo di Dio. Questa fu grande ventura per Lui; ed Egli stesso n'ebbe tante volte a benedire il Signore. Perché quel primo insegnamento, che ricevette nelle scuole del paese, impreziosito dei germi della religione materna e dell'educazione degli affetti, gli fu poi sempre di stimolo al sapere e alla virtù del sacrificio.

Quanti si ricordano ancora di

sua fanciullezza, tutti attestano che splendeva in Lui una celestiale modestia, un candore d'innocenza e una pietà, che nella sua forma puerile si confondeva quasi coi trastulli. Onde la madre, quasi presaga dell'avvenire, nutriva per Lui una predilezione speciale, e sospirava il momento di consacrarlo al Signore. Nel che le fu certamente d'aiuto quell'uomo per età e virtù di vita venerabile, di cui mi gode l'animo in pronunciare il nome, il Preposto D. Filippo Gatti. Questi con occhio acuto s'era accorto che col crescere negli anni il giovinetto si avanzava pure nella saggezza e beltà dell'anima, che gli traluceva dall'aspetto; e pensò che questa pianta gentile abbandonata a sé si sarebbe forse isterilita, mentre invece, trasmutata in buon terreno, sarebbe riuscita feconda di virtù e di opere eccellenti. Ho potuto leggere parecchie lettere del giovane studente, dalle quali traspira la riconoscenza e l'affetto, che nutriva « a quel buon Padre tante volte sperimentato ».

Intanto, avendo rivelato ingegno docile e opportuno a qualunque disciplina, era stato condotto in città a proseguire gli studi. E, frequentando il nostro Liceo Volta, sempre primeggiò fra' condiscipoli attendendo con lungo studio e grande amore a coltivare le lettere sugli scrittori classici. Qui non entro a descrivere le lotte e le vittorie, i propositi e i sacrifici, che commossero l'età sua giovanile; dirò solo che la sua adolescenza già annunciava la vita di un apostolo.

Non so, o Signori, se nella vostra vita non vi siate incontrati mai con alcuna di quelle anime, le quali, chi sa per qual fascino

o virtù segreta, attirano a sè i cuori e con dolce violenza li seducono. Queste nature privilegiate accendono anche gli altri a cose egregie e, aiutate dalla grazia divina, riescono una vera benedizione pei contemporanei. Mons. Scalabrini sortì da natura questa dote preziosa; ne fanno fede tuttavia i suoi compagni. Egli attirava i giovani studenti della sua età e si faceva loro guida nelle pratiche d'una pietà ardente e nell'esercizio della carità; sì che intorno a Lui fioriva la primizia di quella gioventù cristiana, che poi egli stesso doveva educare ai nuovi tempi: *Flores apparuerunt in terra nostra.*

In quegli anni di rivolgimenti politici tutti parevano colti da una specie di ebbrezza e parlavano con entusiasmo di libertà e rendenzione, di nuova civiltà e grandezza; tutti sognavano un avvenire di prosperità e di pace per l'Italia nostra e subivano un fascino irresistibile di smodate speranze; ma con tutto questo Egli non perdeva di vista la religione, nè l'amore della patria terrena, gli faceva dimenticare la celeste.

Così a diciott'anni, fornito di buona coltura, versato nel classicismo, ma purificato il cuore con esempi di virtù, si volgeva ad una vita più rigidamente cristiana e, facendo paghi i voti dei suoi cari, entrava alunno nel Seminario di S. Abbondio, per compiere gli studi, che allora si chiamavano di filosofia. Quivi ebbe maestri e poscia colleghi una schiera di valenti uomini, religiosi custodi nel loro insegnamento delle buone tradizioni; e in quell'aura dolce e serena ben tosto si acquistò la stima e l'affetto di tutti. Di là passò per qualche anno come

censore nel Collegio Gallio e quindi nel Seminario Maggiore, dove attese di proposito agli studi di teologia. Era questo il momento più grave e più decisivo di sua vita, il passo che di grado in grado doveva condurlo al sacerdozio e alla gloria dell'apostolato.

Nelle gioie austere della preghiera e dello studio pareva che leggesse negli adorabili disegni di Provvidenza il segreto del suo avvenire. In quella vita intima, tutta di fervore e di dolcissima pietà, il senso e l'amore del divino si connaturavano in Lui, che si avanzava del pari nella scienza di Dio e in quella degli uomini, raccogliendo sempre nuovi tesori di cognizione e d'esperienza cristiana. Tant'era persuaso che il ministro di Dio, per quanto uomo dello spirito, non deve separarsi dal mondo, nè dalla vita intellettuale e civile dei suoi contemporanei; che anzi senza lasciarsi sedurre dalla visione corruttrice del male, deve sempre studiarsi di accrescere e moltiplicare in tutti il bene, per rappresentare in mezzo agli uomini il regno di Dio. Così, se da una parte si approfondiva nelle cose divine e penetrava il senso delle Sacre Scritture, dall'altra prendeva cognizione delle lingue moderne e seguiva le vie percorse anche dalle scienze profane. E si preparava di tal guisa al sacerdozio, da essere esempio ed espressione efficace di quel rinnovamento di spirito, che in ogni tempo Cristo trasfonde nella sua Chiesa.

* * *

Per quanto abbia cercato di rintracciare le prime reminiscenze, confesso che non ricordo nulla

delle feste e dell'entusiasmo, onde il novello sacerdote fu accompagnato dal popolo nella celebrazione della prima santa Messa. So però che coll'unzione sacerdotale cominciò per Lui una vita nuova, una vera ascensione dell'anima verso Dio. E come si allarga il campo della sua operosità, così di rimbalzo s'ingrandisce la sua figura. In quei primi fervori infatti si risvegliò in Lui più che mai forte il desiderio, che sempre aveva nutrito in cuore, di dedicarsi alle Missioni Estere. Era questa la sua grande vocazione e i suoi sguardi si spingevano dolorosamente nelle lontane regioni delle Americhe e della Cina, sulle sponde del Gange e dell'Eufrate, dove il cristianesimo domanda tuttavia la parola e il sangue apostolico. Obbedì adunque alla voce del cuore, e, seguendo l'esempio dell'amico Valentini, il quale aveva lasciata appunto allora la casa paterna e ogni cosa più cara e diletta, si recò egli pure a Milano nell'Istituto di S. Calocero. Ma troppo rincresceva al Vescovo Mons. Marzorati di perdere un giovane da cui tanto bene si riprometteva per la diocesi; perchè, trovatolo un giorno in quella città, davanti a Mons. Marinoni, superiore della casa, gli ripeté quanto era già stato detto a S. Filippo Neri: «Badate bene, la vostra missione deve svolgersi fra noi, in Italia». Ond'Egli, inteso il volere del suo Vescovo, che riguardava come quello di Dio, senza indugio fece il grande sacrificio della sua volontà e ritornò a Como. Il seminario era il campo dov'era chiamato ad esercitare il suo primo apostolato: quindi in questa parrocchia doveva poi spargere quei semi di virtù e santità, che sareb-

bero riusciti tanto fruttuosi non solo a questa città, ma a tutta la Chiesa.

Dopo il Concilio Tridentino il Seminario fu sempre considerato dai Vescovi come la pupilla dei loro occhi, il centro del loro zelo pastorale, perchè quivi si svolge l'alto e delicato ministero della educazione della gioventù destinata al Santuario. E' come una palestra, che la rinvigorisce nella mente e nel cuore, perchè s'apprende l'arte di progredire sempre nelle vie del Signore; è come il giardino dove fioriscono le primavere sacre, dove si formano, secondo la bella espressione del nostro Plinio, «il futuro popolo e il futuro senato: *futurus populus et futurus senatus*». Chiamato adunque dalla fiducia del Vescovo, il novello sacerdote rientra nel seminario diocesano come superiore di disciplina e professore di storia civile e di lingua greca: vi entra come Esdra, destinato ad ammaestrare in Gerusalemme il popolo santo; ed ebbe Egli pure sul capo la mano amorosa di quel Dio, che aveva letificata la sua giovinezza: *Venit in Ierusalem iuxta manum Dei*. Così Mons. Scalabrini consacrò i suoi anni più belli ai giovani, che crescevano a consolare le speranze della diocesi e del popolo cristiano. Maestro ed Educatore visse con loro e per loro, trasfondendo luce, calore e vita negli alunni del Santuario. Quelli che ebbero la fortuna di essere suoi discepoli parlano ancora con lode del suo insegnamento, che richiamava in onore i buoni studi. Ma più che nella scuola Egli lasciò traccia luminosa del suo passaggio nella reggenza del Seminario.

Venuto a morte infatti quell'uomo insigne, che fu D. Angelo

Bolzani, Mons. Ottavio Calcaterra allora Vicario Capitolare, avendo in grande stima il giovane Professore, lo nominò Rettore del Seminario. E fu appunto nel Novembre dell'anno 1868 che Mons. Bonomelli, allora Prevosto di Lovere in Val Camonica, venuto a Como per dettare gli esercizi spirituali ai chierici, s'incontrò per la prima volta con Mons. Scalabrini. « Vedersi, parlarsi e sentirsi stretti da intima amicizia fu una sola cosa ». E quel vincolo santo si rafforzò anche meglio, quando divennero l'uno vescovo di Cremona e l'altro di Piacenza, e più non si ruppe che colla morte. « Oh le belle serate, esclama in un mesto suo ricordo l'amico superstite, oh le belle conversazioni di S. Abbondio! Vi partecipavano alcuni professori, giovani pieni di vita e d'intelligenza, colti e bramosi di lanciarsi nel campo dell'azione sacerdotale ». Certamente tra questi dovevano trovarsi Castelli, Merizzi, Corticelli e D. Serafino Balestra. Quest'ultimo in modo speciale si era affezionato al giovane rettore. Già l'aveva conosciuto sui banchi della scuola, quando con occhio presago e con parola fatidica gli aveva pronosticato uno splendido avvenire:

Se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a glorioso porto.

Ed ora assiso alla medesima mensa, nei momenti buoni e negli intimi colloqui gli andava ripetendo che era nato fatto per governare.

Giovanni Battista Scalabrini infatti aveva un intuito meraviglioso dei nuovi tempi e delle vie della Provvidenza. Dovunque lo seguitate, v'accorgete che Egli ha dato un indirizzo nuovo a tutte le istituzioni, a cui ha posto mano, e dovunque ha lasciato profonda

un'orma che più non si cancella. Di gentile aspetto, di modi semplici e dignitosi, nella parola e nel tratto squisitamente signorile, rivelava la calma della forza, la bontà del cuore, la elevatezza dell'anima e l'integrità d'una natura sana e vigorosa. Con questa sovranità e padronanza di spirito entrò nel nuovo ufficio, pieno di confidenza nel favore del cielo; e nell'occhio perspicace e nel consiglio autorevole dava a conoscere i nuovi orizzonti, che aveva in vista. Ripopolare il Santuario di anime elette e la Chiesa di santi sacerdoti per riedificare la città di Dio: ecco il sospiro del suo cuore, il desiderio dell'anima sua, la sua fede, lo scopo della sua vita. Quindi oggetto delle sue più care sollecitudini fu quello di migliorare l'educazione e l'istruzione dei giovani chierici. In mezzo a tanta freschezza e vigoria di gioventù si sentiva crescere la forza dell'intelletto, poneva in amarla tutto l'affetto d'un padre e si studiava d'infondere in quegli animi una vita novella, perchè Cristo fosse anima della loro anima; *donec formetur Christus in nobis*. Li amava e ne era riamato, e il suo nome si confuse in tutti gli affetti e la sua immagine si scolpì in tutti i cuori. Però questo amore, che è il segreto dell'educazione, sapeva temperare colla buona disciplina, necessaria a svezzare la gioventù dalle cattive abitudini contratte in altri ambienti troppo diversi dal Seminario. Quindi si volse a riordinare gli studi, perchè insieme colla purezza del costume fiorisse anch'ell'integrità dell'insegnamento. Onde, tolti gli ultimi residui d'una certa senilità conservatrice, tosto vi fece sentire l'alito fresco e la corrente viva del pensiero e del sentimento moderno. Le lezioni di

religione, che dettava egli stesso nelle classi liceali, si tramandavano ancora per lunghi anni e furono di grande giovamento nella lotta aspra, difficile, angosciata, che affaticava la moderna società, perchè ricusa stoltamente la luce di Cristo o puerilmente se ne adombra. Però fin d'allora Egli metteva in guardia i giovani studiosi, che non accettassero come frutti dell'albero della scienza certe ipotesi ingegnose e seducenti, le quali, non avendo nessuna consistenza, erano destinate a perire coi loro autori, per dar luogo a conclusioni diverse e spesso anche contrarie. Accoglieva invece i progressi della vera scienza, li amplificava in armonia colla fede e col sentimento religioso pel fine nobilissimo, a cui dovevano essere indirizzati. E i giovani, guardando all'altezza di questo fine, sollevavano anche l'animo; onde con cuore virile, sostenendo tutte le difficoltà e la lotta intellettuale degli studi arricchivano sempre più la mente dei tesori della scienza cristiana. Così la nostra gioventù ecclesiastica, piena di fede, nutrita di forti studi, accresceva ornamento e decoro della religione. Deh! chi poteva leggere nei segreti di Dio? Questo era il preludio di quella vasta riforma, che Mons. Scalabrini avrebbe portata nei Seminari piacentini.

**

Signori, ho detto che la mano di Dio era con Lui — *iuxta manum Dei — ad altiora peragenda* —, perchè Egli si era fatto strumento docile di consigli divini. Dal Seminario infatti è chiamato ad una missione, che, se non vince le altre in isplendore, ci dà intera la sua figura nella paternità spirituale.

Più a contatto col popolo Egli potrà meglio penetrare il mistero dei cuori, vederne i bisogni, toccarne le miserie e affrontarne la redenzione. Quindi assorgerà ad un pensiero più alto, a quello della rigenerazione religiosa e morale della società.

Nell'anno 1870 s'era resa vacante questa insigne parrocchia di S. Bartolomeo per la morte di quell'uomo di Dio, che fu il Priore Cavadini e l'Ordinario diocesano a titolo d'onore destinava a succedergli il Rettore Scalabrini. Non so davvero quali fossero i suoi intendimenti; dal Seminario però si staccava a mal in cuore e nella parrocchia veniva accolto con tutto l'entusiasmo. A quella nomina non potrei dire quello che altri provò; mi ricordo ch'io mi sono sentita come una punta dolorosa nel cuore, perchè mi pareva che con Lui tutto mi mancasse, la guida, il maestro, l'angelo del consiglio, il padre amoroso. Era la terza Domenica di Luglio, festa tradizionale di S. Luigi in questa parrocchia; e non si era mai più visto un ingresso tanto solenne. Molti fra quelli, che mi ascoltarono, ne furono testimoni, e forse hanno ancora davanti agli occhi lo spettacolo e la scena commovente d'un gran popolo, che si stringe tripudiante intorno al suo Pastore. Colla fantasia commossa anch'io Lo vedo presente come persona ancor viva e parlante; la traccia dei suoi lineamenti non è scolorita nella memoria, non è spento del tutto negli orecchi il timbro della sua voce — e lo seguono nei primi passi, mentre un'aura di paterna bontà gli attira tutti i cuori. Ed ecco il Pastore evangelico che sponde intorno luce e vita; ecco dove si prostrò tante volte assorto nella preghiera; ecco dove

predicò frequente ai figli del suo cuore, dove meditò la legge santa e immacolata del Signore, dove maturò quei grandi pensieri, che si agitavano nell'anima sua per la dilatazione del regno di Dio. E presto conobbe tutti i suoi figli, li amò, li portò paternamente in cuore, beneficandoli coll'opera e coll'esempio. E poichè non volle mai essere altro che il ministro di Dio, risoluto di darsi tutto a tutti per tutti guadagnare a Cristo, riuscì a ritrarre in sè viva e splendente l'immagine del Buon Pastore. E fu veramente tale; a convincersi basta considerare il numero, la bellezza e la perfezione delle opere nell'efficacia del suo ministero.

Voi sapete, o Signori, che dove appare un uomo pieno di zelo e di carità, quivi tosto la fede si risveglia, la verità splende, si dissipano le tenebre dell'errore e la vita cristiana rifiorisce meravigliosamente. Ebbene sotto lo sguardo amoroso del nuovo Pastore si veniva formando un mondo spirituale, che destava l'ammirazione di tutti. E tutto gli giovò; la giovinezza, la carità operosa, l'entusiasmo e tripudio del bene. Come ricordare la prodigiosa e infaticabile sua attività? sul pulpito emulava l'eloquenza dei più celebri oratori; nel confessionale illuminava le anime, purificava gli spiriti, imbalsamava i cuori; nella parrocchia accorreva al letto degli infermi, abbracciava con paterno amplesso tutte le debolezze e sovveniva a tutte le miserie. Quanti travati non ricondusse alla casa del Padre! Perchè l'amorosa sua sollecitudine giungeva dovunque nelle famiglie, negli istituti, nelle scuole, negli opifici, presso tutte le classi sociali; e dovunque trovava ignoranti da istruire, afflitti da consolare, anime

da guadagnare. E colla prudenza più illuminata accoglieva quelli che tornavano senza pungerli, senza umiliarli; anzi incoraggiando licon quella parola amica, che dissipa la tentazione fatale, che solleva, che conforta e compie l'opera della grazia. Così in pochi anni ha potuto incarnare e colorire in sè l'immagine evangelica del Buon Pastore. Tutto all'intorno spirava un soffio di vita nuova; era un vero e grande risveglio religioso, era il trionfo del regno di Cristo in mezzo alle anime.

Ma qui, o Signori, non finisce la missione del Parroco. Chi nol sa? A nuovi tempi corrispondono sempre nuovi bisogni e questi richiedono sempre nuove istituzioni. Col Priore Scalabrini S. Bartolomeo comincia ad essere un centro dell'azione cattolica nelle molteplici sue forme, esercitando benefica influenza anche sugli altri quartieri della città. Con Lui qui comincia a manifestarsi quello spirito di associazione, che oggi tutta commove ed agita la vita moderna. Pensò in fatti alle fanciulle del popolo, alle operaie, ai lavoratori, ai giovani, ai bambini; e sorse la prima società di mutuo soccorso informata a spirito cristiano, il primo asilo d'infanzia e l'oratorio dei giovani. Con Lui si formò il primo nucleo di quella, che doveva poi essere l'Opera di S. Vincenzo de' Paoli per la visita dei poveri e degli ammalati e che Egli intitolò di S. Camillo. Con Lui si raccolse il primo fondo di riserva per l'ampliamento e i restauri di questa Chiesa, di cui volle porre la prima pietra il giorno 17 del mese di Settembre dell'anno 1899, nell'occasione solenne del centenario di Alessandro Volta. Queste ed altre opere gli guadagnarono le

simpatie e l'ammirazione di tutti, anche dei nemici della sua fede.

Chi non Lo conobbe crederà forse ch'io mi studii d'ingrandire ad arte i suoi meriti, ma qui, o Signori, molti possono rendermi testimonianza. Domandate alle madri, come i figli allora praticavano la religione, che avevano succhiata col latte, come i giovani accorrevano numerosi intorno al ministro di Dio, che li attirava al bene col'efficacia della parola e dell'esempio; e più ancora colla forza mirabile dell'amore. Ma fra tutti gli amori il più vivo e misterioso fu quello che Mons. Scalabrini ha sempre nutrito pei bambini, giacchè da tutta la sua persona traspariva la luce di quelle parole del Nazzareno: Lasciate i pargoli venire a me! Onde si può intendere con quanta sapienza e carità cristiana vegliasse, perchè a quegli innocenti non venisse deformato l'ingegno e deturpata l'anima colla concezione pagana della vita, che esclude la verità e il sentimento religioso. In Lui già s'intravedeva l'uomo, che Pio IX avrebbe chiamato giustamente l'Apostolo del catechismo, l'uomo che a Piacenza fonderà il Catechista Cattolico, istituirà nei Seminari una cattedra per l'insegnamento religioso, tradurrà dalla greca in lingua volgare le Catechesi di S. Cirillo, riformerà il testo della dottrina cristiana per tutta la regione dell'Emilia e darà a tutta la cristianità lo spettacolo memorando del primo Congresso catechistico. Certamente fin d'allora Egli aveva intuiti i grandi problemi, che dovevano agitare più fortemente questi ultimi anni: della religione nelle scuole, oggi tanto contrastata, dell'educazione dei sordo-muti, di cui fu tra' più ferventi benefattori, del-

l'indissolubilità della famiglia e della educazione morale ed economica del popolo; problemi tutti che, fatto vescovo, svolgerà splendidamente in quelle Pastorali, che formano una delle sue più belle glorie.

Ai primi anni del suo Priorato (1872) risalgono anche le Conferenze, che tenne nella nostra Cattedrale, sul Concilio Vaticano. In esse batte in breccia l'eresia dei vecchi cattolici, che allora era molto in voga come oggi il modernismo; e mette in bella luce le verità essenziali della fede cattolica svisate e adulterate da un giornalismo sfrenato e procace; e glorifica le alte prerogative del Pontefice Romano, Vicario di Cristo, Successore del Maggior Piero, Padre, Dottore e Maestro Infallibile di tutti i cristiani. Quando s'indusse a pubblicare quei discorsi, con gentile e delicato pensiero ne faceva dedica ai sacerdoti ed ai chierici — *pegno di affettuosa e soave memoria* — degli anni trascorsi insieme nel seminario di S. Abbondio. — Si dice che questa pubblicazione Lo mise in vista per l'Episcopato. Comunque sia, leggete, o Signori, i suoi scritti; prendete in mano almeno quel tesoro di pensieri belli e profondi, raccolti dalle sue opere da un ottimo sacerdote della sua missione, intitolato: « Fiori sparsi di un gran Vescovo »; e apprezzerete senza dubbio gli alti concetti di quella mente, sentirete le vibrazioni e i fremiti di quel cuore, che vagheggiava la rinascenza cattolica in Italia.

Così Mons. Scalabrini, prima ancora che fosse innalzato al più alto grado della gerarchia ecclesiastica, in questo campo aveva raccolti larghi frutti dal suo ministero pastorale. E mai, finchè visse, non

si dimenticò della devozione, della religiosa pietà, della frequenza ai Sacramenti e delle prove d'amor filiale degli antichi suoi parrocciani.

A questo punto però, o Signori, io debbo altamente dichiarare che Egli mai nè all'accento della sua parola, nè all'imponenza della sua persona, nè allo splendore della sua intelligenza, nè al fascino della sua virtù attribuì l'efficacia della sua missione; ma solamente alla docilità nell'adempire l'ufficio, che gli era stato assegnato: *iuxta manum Dei*. Onde posso a buon diritto concludere: Dio ha innalzato l'eletto di mezzo al suo popolo, la sua mano lo sostenne e il suo braccio lo confortò; epperò la virtù e la misericordia del Signore saranno con Lui e la potenza dell'Altissimo si manifesterà per mezzo del suo nome: *Et in nomine meo exaltabitur*.

Tale, o Signori, era l'uomo destinato alla Cattedra episcopale di Piacenza e chiamato da Dio ad un apostolato anche più glorioso. Ma quello ch'io v'ho tracciato è l'abbozzo d'un quadro, che deve ingrandirsi e perfezionarsi in una tela più vasta e magnifica. Monsignor Scalabrini a Como è appena il giovane studente, il seminarista, il maestro, il Rettore, e il Pastore di anime; ma adesso circondatelo dell'aureola e dello splendore dell'infula, elevatelo alla dignità episcopale nella pienezza del sacerdozio, presentatevelo innanzi come l'Apostolo delle Americhe, il fondatore dell'istituto di Cristoforo Colombo per l'assistenza degli emigranti italiani, e vedrete risplendere nel mirabile suo aspetto quel non so che di grande

Eppure chi lo crederebbe? Quello che fu sua gloria, l'elevazione all'episcopato, fu uno dei suoi più grandi dolori, com'ebbe a confessare Egli stesso; perchè sentì in cuore uno strazio indicibile al distaccarsi da un popolo, che gli si era teneramente affezionato. Le parole di addio, che in questa chiesa rivolse ai figli, che abbandonava, con forza misteriosa strapparono il pianto dagli occhi di tutti.

E qui, o Signori, ci si apre innanzi la visione dei suoi trent'anni di Episcopato. I piacentini in quel lungo periodo di tempo hanno potuto conoscere qual vescovo Egli si fosse: uno di quei grandi pastori dei tempi più memorabili della Chiesa, sempre e dovunque celebrati per santità, sapienza e libertà di linguaggio. Ma questa parte della sua vita, che Lo rese grande, vuol essere illustrata con maggiore studio ch'io non possa: e lo sarà, spero, con grande frutto, perchè come fu scuola di sapienza a più d'un vescovo nel governo della diocesi, così potrà essere seme di virtù a formazione di anime apostoliche destinate all'immortalità.

Non posso però dimenticare le belle giornate del Settembre dell'anno 1882 passate insieme con Lui, qui a poca distanza dalla città, nella deliziosa villa Maria, in quello di Albate. Com'era pieno di vita allora, di giovinezza e di speranza! com'erano vasti gli orizzonti, che gli si aprivano davanti allo sguardando! Dopo qualche ora di svago per la selva, che sovrasta alla villa, d'un tratto Egli mi avanzava nella corsa giù per la china, e quindi coll'animo così ricreato si

raccoglieva a pregare nella devota cappella, dove ogni mattina celebrava i sacri misteri. E' passato sopra molto tempo; ma non ho più scordate le famigliari e dotte sue conversazioni. Spesso discorrendo ammirava le vaste e profonde intelligenze di S. Paolo, di S. Agostino, di S. Tommaso e di Dante, e faceva confronti colla moderna scuola filosofica italiana. Era l'ora del positivismo. La fama dell'Ardigò era all'apice. I nostri giovani studenti dell'Università, col fanatismo dei neofiti, correavano dietro a chi filosofando più vaneggiava, e se ne facevano un idolo per adorarlo. E quel dotto e santo vescovo con calma e bonarietà manzoniana mi ripeteva: « Ne sentirai, ne sentirai... », e intercalando soggiungeva: *Vi debis, fili mi, omnem altitudinem extollentem se adversus scientiam Dei; tu in obsequium Christi quaere scientiam salutis.* E così mettendomi in guardia contro la scienza della negazione e contro quella dotta ignoranza, che va accumulando sempre nuovi errori sopra gli errori antichi, mi rafferma sempre più in quella fede, che è principio alla via di salvezza. Oggi, o Signori, possiamo dirlo: quella scienza, che allora pretendeva descriver fondo a tutto l'universo, si è rimpicciolita e fatta labirinto a sè stessa così che più non sa difendersi dai dardi di una critica precisa e sicura, che ogni giorno la bersaglia da ogni parte.

Mons. Scalabrini, legato d'amicizia cogli uomini più illustri della scienza e delle lettere, seguiva il rapido movimento impresso agli spiriti dagli studi recenti; ma non mutò mai nulla dei suoi principi, perchè nulla aveva da mutare. E quando Leone XIII, di gloriosa

memoria, richiamò il pensiero filosofico disorientato alle fonti più pure della tradizione cristiana, Egli fu dei primi a incoraggiare lo studio di S. Tomaso, fondando il *Divus Thomas* e favorendo l'accordo della filosofia scolastica colla coltura moderna.

Chiunque ha avuta la fortuna di avvicinarlo e di penetrare nel suo spirito, ha potuto cogliere con occhio sicuro la sua fisionomia morale e rilevarne il carattere; la sola cosa che nobilitò l'uomo in tutte le condizioni della vita. Ebbene, o Signori, checchè altri abbia potuto pensare e dire di Lui, solennemente affermo che sempre e dovunque spiccò l'integrità e fermezza dell'animo suo. Non mai si avvolsse nei mentiti paludamenti della diplomazia; mai non si chinò con fini obliqui agli umili, che comandano ai potenti; mai non seguì la prudenza della carne, che è morte, perchè nemica di Dio; ma sempre la illuminata saggezza dello spirito. E come quegli che non aveva nè speranze, nè ambizioni umane, non seppe mai che si fosse obbedienza senza amore, nè autorità senza paternità. Del resto aveva fatta sua la sentenza di S. Ambrogio: *Ubi Petrus ibi Ecclesia*; quindi teneva sempre fisso lo sguardo a Roma, al centro della cattolicità, per indagare il giudizio del S. Padre e pensare con Lui, approvando e condannando quanto Egli approvava e condannava. Ecco l'infalibile segreto per rimanere sul cammino della vita e nel seno della Chiesa.

Per altra parte Egli seppe congiungere assai bene la fermezza del comando colla dolcezza della parola e dello sguardo paterno; perchè ebbe cuor grande e vasto come tutti quelli che guardano le

creature in Dio. E Dio solo conobbe la fonte segreta inesauribile, a cui attingeva i tesori della beneficenza. Questa, che a Como era stata come uno di codesti ruscelli, che scendono dai nostri verdi colli, a Piacenza si tramutava in un fiume veramente regale. Il suo patrimonio era diventato dei poveri; onde soccorreva anche a tante miserie senza nome, che si occultano alla carità ordinaria. « Vedi, mi diceva un giorno, le mie tasche sono sempre vuote; ma in compenso tengo sempre piene le mani ». E voi, piacentini, lo sapete meglio di me; apriva le mani colla gioia d'un vescovo, e donava colla liberalità d'un principe.

Però anche la sua fortezza fu messa alla prova. Anche per Lui, come per il Divin Maestro, fu necessaria la umiliazione e la croce per salire alla gloria. E chi non ricorda lo strazio di quell'anima grande? e con quanto eroismo salì il suo Calvario? Non ebbe però invettive, nè parole di fuoco contro alcuno; ma solo forti richiami diretti a chi, forse per soverchio di zelo, si arrogava il diritto di sindacare gli atti e le intenzioni dei Vescovi, posti dallo Spirito Santo a reggere la Chiesa di Dio. Tanto bene aveva appresa da Cristo la magnanimità del perdono e la preghiera per gli offensori.

In tempi difficili seppe dire ad alta voce quello che altri teneva nascosto nell'animo. Che se ebbe un pensiero politico fu quello di una larga e ammirabile armonia tra la vita civile e religiosa, cessando il dissidio fra la Chiesa e lo Stato. E chi di voi, o Signori, non ha desiderato che l'Italia nostra, tornata all'antico splendore,

libera e potente abbia ad essere ancora maestra delle nazioni? E questo desiderio gli rivelò il segreto della nostra forza, il valore del nostro appoggio nella vita politica. Ma quando, fra lotte aspre e dolorose, s'avvide che troppa distanza correva fra l'ottimo della sua mente e la miseria degli uomini e dei tempi, allora ritorse lo sguardo dalla politica e si volse con maggior slancio alle opere di culto e di carità.

I disinganni intanto non gli avevano scemata fede in quell'idea, che fin dai primi anni di sacerdozio gli splendeva innanzi come stella e lo guidò al trionfo nell'epilogo di sua vita. La sua missione, come quella di Cristo, fu redentrice del miglior sangue di nostra gente, delle forze vive ed esuberanti del nostro popolo: fu un consiglio divinamente ispirato. Aveva versate lagrime sulle turbe squallide degli emigranti, coll'angoscia in cuore li aveva seguiti in spirito nella terra straniera e fondò l'Opera sua nazionale, umanitaria, cattolica. Allora fece udire la sua voce eloquente nelle principali città d'Italia e mandò i suoi apostoli nelle lontane Americhe ad erigere chiese, scuole, asili, ospedali e case di ricovero. Onde si avverò quello che Egli stesso aveva scritto: « Religione e Patria, queste due supreme aspirazioni d'ogni cuore bennato, s'intrecciano e si completano nella grand'Opera d'amore, che è la protezione dei deboli... e tutte le braccia si aprono ad un fraterno amplesso, le mani si stringono calde d'affetto, le labbra si atteggiano al sorriso e al bacio... E l'Italia alle antiche sue glorie un'altra deve aggiungere imperitura, quella di avviare sui sentieri luminosi

« della civiltà e del vero progresso » anche i suoi figli lontani ». In queste parole, o signori, è la più bella apologia della grand'Opera assegnata a Lui della Provvidenza. Ed ora che nella sua giornata l'ha condotta a buon termine, gli rimane un ultimo desiderio.

Pari a faro, che prima di estinguersi manda più vivo il suo splendore, sentì rinascere nell'anima la visione lontana, che lo aveva rapito negli anni di sua giovinezza, e, dando di sè uno spettacolo degno delle età eroiche della Chiesa, pellegrino apostolico si portò nelle Americhe a visitare la sua Missione. Ritornato a Piacenza, dopo qualche anno sentì di nuovo la voce, che lo richiamava oltre l'Oceano e rivide un'altra volta le contrade transatlantiche, raccolse altri frutti e altri trionfi di carità e di zelo; e così dopo d'aver riempite quelle terre lontane dello splendore dell'opera sua, si restituì all'amata sua greggia.

I suoi voti erano coronati e la gloria gli passava sul capo, quando la morte lo colse mentre lavorava ancora nel suo campo colla fede e col vigore degli anni giovanili. Così è passato per tutte le prove della grandezza e del dolore, risvegliando le simpatie degli indifferenti e meritando presso il popolo e presso le autorità ecclesiastiche e civili dimostrazioni indimenticabili di affetto e di riconoscenza.

La sua scomparsa fu un lutto per la Chiesa e per l'Italia. Ma oggi noi ci siamo raccolti, più che a piangere la sua perdita, a benedire il Signore che lo ha fatto così grande da lasciare a noi tanto

patrimonio di virtù e di esempi. Omai alla testimonianza dei fatti è seguito il giudizio della storia, e, mentre Dio disperde le ossa di coloro che piacciono agli uomini, il suo nome, come la sua fama, rimane intatto e glorioso. Piacenza gli rese onoranze non mai più viste: per volere di popolo e decreto di governo. Egli riposa sotto le artistiche volte del suo maggior tempio; il suo sepolcro è un monumento d'amore, ove non si estingue lume di fede, nè si disperde profumo di virtù. Il paese nativo, geloso di tanta gloria, si è affrettato ad affermarla come sua in un ricordo marmoreo eretto nella Chiesa plebana. Qui non rammento le commemorazioni e i solenni onori, che gli vennero tributati nelle Americhe, per dire solo che nel breve giro d'un anno questo è il terzo monumento, che Gli venne innalzato. Chi non ricorda le splendide feste, celebrate a Roma, in S. Carlo al Corso, in in suo onore, il 14 del mese di Novembre dell'anno 1912, nel XXV anniversario della sua Missione? Allora la parola augusta del regnante Pontefice Pio X pose la corona e il sigillo all'Opera sua. Il giorno 17 del mese d'Agosto di quest'anno a Crespano Veneto, sopra ridente altura, donde si domina il panorama che si stende dai colli Berici agli Euganei, si inaugurava la « Scuola Apostolica Scalabrini ». Di là usciranno i nuovi apostoli a portare sui mari redenti e oltre l'Oceano lo spirito della civiltà cristiana a ripurgare le genti italiche in mezzo al paganesimo rinascente.

Mons. Scalabrini aveva affrettato coi desideri e colle preghiere questi giorni migliori per il suo Istituto. La morte, giusta di gloria

dispensiera, non distrugge e non cancella, ma esalta e feconda il frutto di quelle istituzioni, che corrispondono a un vero bisogno sociale. Però, o Signori, senza Cristo nulla si edifica, che sia grande. Sono gli uomini suscitati da Lui, quelli che meglio comprendono i loro tempi e gettano semi, che germogliando fruttificheranno per l'avvenire. Per questo noi agitiamo la memoria di questi uomini come labaro di vittoria, come augurio di tempi migliori. Perché, tutti lo sentiamo, non è spenta in quest'aura la fiamma che animò tante anime grandi, uomini d'inculpabile vita e veri benefattori del popolo. Lasciate, o Signori, ch'io ricordi le belle istituzioni, di cui si gloria la nostra città, dovute al nostro clero in questi ultimi anni: quella dei Sordo-Muti, che deve il metodo fonico in gran parte a D. Serafino Balestra, e quella della Provvidenza, che ogni giorno più si estende per virtù di quell'uomo di Dio, che si trova fra noi e che finalmente è riuscito a intrecciare l'opera sua con quella di Mons. Scalabrini in favore degli emigranti italiani.

Signori, oggi più che mai abbiamo bisogno di questi uomini santi, che entrano nel tabernacolo ammirabile fino alla casa del Signore, vittime della carità; di questi uomini suscitati dalla Provvidenza, capaci di signoreggiare le moltitudini; di questi veri apostoli, che, dimentichi di sè, si sacrificano ogni giorno per il popolo; *defensoribus istis tempus eget*. Riviva adunque e si moltiplichi fra noi la semente santa di questi uomini grandi, dai quali deve venire la salute ad Israele.

Signori, se questo monumento non aggiungerà nuova gloria a

Mons. Scalabrini, questa commemorazione, voglio sperare, non riuscirà infruttuosa. In uno slancio di amore e di venerazione questo popolo ha chiamati i figli lontani a parte della festa del Padre comune, e le ossa di Lui hanno esultato un'altra volta. E mentre la mia voce faceva risuonare mestamente ancora la sua lode, ben mi pareva che nelle fattezze del suo volto e negli occhi spenti rivivesse per un momento lo spirito gentile, che mosse le membra di quell'inedefesso operatore di bene. Si veneri adunque la sua effigie benedetta in questo tempio ampliato e artisticamente abbellito; e sia d'ornamento e di gloria alla sua terra natia, sia di conforto e di eccitamento al bene per tutti: *In laetitia gentis tuae... ut gloriemur in laude tua*.

E tu Padre, che tanto amai, Maestro, che venerai cotanto, in questo momento qual'è il tuo pensiero? l'atteggiamento del tuo spirito? Spoglio di ogni debolezza mortale, trasumanato e unito intimamente al Dio della consolazione e al Padre delle misericordie, ripieno di quella carità, che, secondo l'Apostolo, rimane eterna, nel regno della beatitudine certamente non hai dimenticata la greggia, che ti ebbe Pastore, nè quanti Ti conobbero e Ti amarono quaggiù. Tu vivi, Tu sei fra noi col tuo spirito, e ancora ci ami, perchè noi ci sentiamo ancora attratti al tuo cuore, perchè nella nostra mente vibra il tuo pensiero, perchè ci sentiamo ancora scossi dalla tua parola e dai tuoi esempi. Deh! che la tua voce solenne risuoni ancora dolce nella

memoria dei padri e sia pei figli forte richiamo a quella fede, che vince ogni errore. Passeranno le nuove generazioni davanti a la tua immagine, invocheranno il tuo nome, chinando la fronte piena di riverente affetto, e Tu con quel sorriso benevolo, che rendeva manifesta la bontà dell'anima tua,

ripeterai a tutti insegnamenti di celeste sapienza. Così gli esempi di tua virtù saranno seme di lunga figliolanza di giusti. E noi, con questa speranza in cuore, partendo di qui consolati, porteremo indelebilmente impressa nell'anima « la cara e buona tua immagine paterna ».



Con approvazione ecclesiastica.

TIPOGRAFIA PONTIFICIA NELL'ISTITUTO PIO IX

ALFREDO FOGLIETTI, *gerente responsabile*